

La Firenze dei Georgofili al tempo di Gian Pietro Vieusseux*

Perché abbiate la bontà di comprendere e di scusare il difetto del mio « sopportabile » discorso, devo confessare due cose. Prima: data la molteplicità degli argomenti e la mole della materia documentaria e data la « forzatura » del tempo, ho rinunciato a tentar di compiere una sintesi del pensiero e delle opere dell'Accademia dei Georgofili di Firenze, che, nata, prima in Europa, nel 1753, proprio nei primi decenni dell' '800 stava vivendo l'operosità della sua prima giovinezza. Sarebbe stata un'esposizione criticamente non incisiva e chiara, ma assiepata di cose e sfocata di luce. D'altra parte, per molti rispetti, vale l'opera recente di Carlo Pazzagli, quella di Raffaele Ciampini e, credo, quella mia già compiuta in libri.

Seconda: anche la scelta di più distinto argomento mi ha assillato a lungo. Direi, fino a sabato mattina, dopo che la sera avanti, proprio nella sede dell'Accademia (dopo 222 anni, ancora cervello vivo di studio, di sperimentazione e di consulenza agraria) avevo parlato della società chiantigiana nel primo Ottocento; e, dopo aver tentato di dimostrare come la vitalità del Chianti attuale, forte e bello, fosse decollata dalla seconda metà del '700 e fosse salita alla quota di volo subito dopo la prima metà dell'Ottocento, avevo osservato che la vita del Chianti, in movimento continuo verso l'alto, non era che una delle moltissime testimonianze regionali italiane, tendenti a sostenere che il significato della grande parola « Risorgimento » non è più illuminato soltanto dal sangue e dal pensiero di una minoranza, particolarmente intelligente o generosa, ma anche dalla luce di

* Conferenza tenuta al *Liceum* di Firenze, per conto della *Società Toscana di Storia del Risorgimento*, il 26 febbraio 1975 e già pubblicata in *Rassegna storica Toscana*, n. 2, 1975.

tutta una lenta ma reale opera di miglioramento economico-sociale, progressivo, in graduale apertura di mente, di natura popolare, nel significato più comprensivo della parola: spontanea o diretta.

Io, e facevo storia « georgofila », andavo col pensiero e con l'occhio per tutta la Toscana, come avrei potuto andare per quasi tutte le regioni italiane, e dicevo tra me: — Tante di queste colline, rivestite di olivi, due secoli fa, non c'erano; queste pianure in Val di Chiana e di Maremma, due secoli fa, erano quasi morte in acque e aria micidiale, e l'età media dei loro abitanti « malati » era 22 anni; questa bella provincia di Grosseto, per la cui pianura, nel 1737, Sallustio Bandini invocava « il respiro della libertà » per farla risorgere o, disperato, ne augurava la totale sommersione in mare...; questa provincia di Grosseto che, al principio del '700, produceva 200.000 quintali di cereali e, oggi, ne produce un milione e mezzo, non c'era, due secoli fa; e tante meraviglie di ville e di chiese e tante di queste case, due secoli fa non c'erano; e l'ansia di imparare e di insegnare, di lavorare, per sé e per la famiglia, nelle febbre del sacrificio attivo e testardo, due secoli fa non c'era...

La Toscana moderna era appena nata.

E, allora, domandai, appunto, al gentile e folto pubblico che ascoltava, se, ormai, non fosse plausibile e giusto ritenere che la grande costruzione del Risorgimento nazionale fu anche opera di tutto quel popolo che, già prima delle congiure, delle guerre e degli intrecci diplomatici e di certa grande poesia e di certi grandi pensieri filosofici, aveva cominciato a lavorare sulla terra con le mani, col denaro, con l'intelligenza e la volontà, direbbe Cattaneo: in modo nuovo, con efficacia economica crescente e sacrificio potente, anche se non attirato, poi, da una bandiera di parte o di battaglia ma spinto, soltanto, nel respiro dei tempi nuovi, da elementare forza di interesse, per una sua libertà, personale e familiare. Su questa base si muoverà, poi, anche se osteggiata, un'idea di libertà politica.

* * *

Lo so che questa potrebbe essere definita la storia dei nonni e dei babbi, delle mamme e figlioli, che vissero soltanto nel ristretto rapporto con la terra, che doveva, però, essere lavorata per produrre pane e companatico per tutti, e col cielo che poteva anche, a suo capriccio, non fecondar il terreno con l'acqua, con la luce e il calore...

Ma anche questa è *storia di uomini* che vivevano, per dirla con parole solenni, nel proprio habitat ecologico: economico, sociale, spirituale.

Anche questa è storia di creature umane che, *intimamente*, interessa e dovrà interessare sempre il nostro spirito intiero perché è storia semplicemente, schiettamente, perennemente umana: è *storia come poesia del lavoro*.

E proprio questo *sentimento della storia* come drammatica poesia del lavoro mi ha fatto dire: — Io potrei rinfrescare la memoria sulla storia dell'Accademia Georgofila come *centro di studio e di sperimentazione agraria, forestale, zootecnica*, di stima internazionale, o come sede del vero *Parlamento Toscano* quando, intorno agli anni venti, si dibatterono i grandi problemi dei *contratti agrari*, nella spiccata difesa di interessi singoli o nella ricerca periodica di un'equa soluzione economico-giuridico-sociale.

Potrei riflettere sul capitale problema della *generale libertà economica* che, quasi « Vangelo in azione », come disse il Lambruschini e molti altri sostennero, avrebbe potuto essere sia sorgente di ricchezza nuova sia di proprietà possibile e, come tale, garanzia di future libertà, personale e politica, per tutti; oppure potrei dire della preparatissima disposizione ad una giustizia distributiva, in forza di equità, nel *nuovo Catasto* del 1834 o dei tentativi coraggiosi di avviare a soluzione, che fosse esemplare per la Toscana e per tutta l'Italia, il problema di una maggiore produzione di pane per popolazione crescente, con *geniali bonifiche di collina*, con *l'invenzione dell'aratro lambruschiniano*, capace, finalmente, di sostituire la vanga; coll'*estensione dei prati* per un maggiore e migliore *allevamento del bestiame*; col tentar di diffondere una *rotazione razionale* nella coltivazione.

Potrei ricordare la fondazione della *Cassa di Risparmio*, tesoro finanziario e spirituale di tutta la gente, anche di campagna, o l'istituzione degli *asili d'infanzia* e delle *scuole di mutuo insegnamento*: che sono tutti problemi o iniziative, trattati o spinte, più o meno, dall'Accademia dei Georgofili, che di tutto rendeva conto nei volumi annuali dei suoi *Atti* e del *Giornale agrario toscano*, promosso da Gian Pietro Vieusseux —.

Potevo anche ricordare e spiegare, come esempio di superbo orgoglio accademico, la risposta data, nel 1808, all'alta autorità francese che aveva domandato il parere dell'Accademia stessa sulla redazione del *Codice rurale napoleonico*, che doveva valere per tutto l'Im-

pero: — Tutto quello che nel Codice rurale è scritto è già contenuto nella legislazione di Pietro Leopoldo, vigente ancora in Toscana —.

O potevo dire che l'agricoltura *specificamente georgofila* di Firenze era stata come « benedetta » dal « genio italico » abate Vincenzo Gioberti, nel 1848 a Firenze; che la « grandissima » Inghilterra, nel suo Parlamento aveva non citato, ma studiato le fervide, acute idee toscane sulla *libertà del commercio mondiale*, alla vigilia di compiere una capitale scelta, quella di fissare nell'industria e nel commercio le forze traenti della sua politica economica nel mondo.

Lo aveva informato, a Firenze, nel 1847, l'inglese Riccardo Cobden, salutato da Cosimo Ridolfi e da Raffaello Lambruschini come il « mondiale campione nel libero cambio », anche se Aldobrando Paolini lievemente sghignazzava pensando alle batoste economico-finanziarie che la libertà « grande » dell'Inghilterra aveva già dato alla libertà « piccola » della Toscana... Ma era stato lo stesso diplomatico Cobden a confessare umilmente di essere venuto in Toscana, a Firenze « con quei sentimenti che animano un devoto quando visita un santuario della sua fede »... e a riconoscere che « la pubblica economia aveva il cuore non men che il cervello in Italia e che gli economisti italiani avevano posto e sangue e carne nelle aride ossa della scienza »...

E potevo pur ricordare come, nel 1851, Camillo di Cavour, in una lettera scritta al Presidente dell'Accademia che l'aveva nominato suo socio, aveva augurato, quasi sintetizzando un suo sorgente programma, che « la nuova verità politica piemontese si innestasse sull'antica verità economica toscana, entro i confini di una libera Europa ».

O avrei potuto spiegare anche un difficile e coraggioso momento dell'Accademia stessa quando avviene un duplice « fattaccio »: si sopprime la cattedra di agronomia nell'Università di Pisa, istituita nove anni prima, perché tratta apertamente problemi economico-politici non più solo toscani ma nazionali, e si fa pressione sull'Accademia perché essa limiti le sue discussioni a problemi strettamente tecnici...

È allora che Marco Tabarrini risponde che l'Accademia si era sempre occupata come di studi tecnici così di problemi di politica economica e di scienze morali, senza delle quali l'economia non era altro che « la brutta aritmetica del tornaconto », e che il sapere è sempre sintesi: dall'integralità della persona nasce e all'integralità della persona si riferisce. Così l'Accademia protesta contro il tentativo di chiuderle la bocca, e i migliori georgofili abbandonano la città e vanno

in campagna, a lavorare, cominciando da Bettino Ricasoli che dalla Maremma, abbandonata a se stessa, accusa il Granduca di incapacità amministrativa e di indegnità politica...

Infine, avrei potuto posare l'attenzione su quel momento, importante, veramente critico e decisivo in cui alla vigilia dell'unione al Regno, accanto al vecchio ramo dell'agricoltura, ben si profila, veloce, le crescita anche del ramo dell'industria toscana, per la definitiva, equilibrata impalcatura economica della nostra regione.

Tutto questo avrei potuto, legittimamente, ricordare come storia dell'Accademia dei Georgofili, con più o meno retorica. Ma mi sembrò di dover mettere in rilievo particolarmente un'altra preoccupazione chiusa nel cuore dei migliori accademici nel primo Ottocento: quella dell'istruzione ed educazione umana dei giovani che, domani, avrebbero dovuto fare da mediatori, competenti e persuasivi, tra la grande proprietà e il lavoro: proprio in « georgofilo » spirito.

* * *

Ne ero stato confortato dall'attenzione che, venerdì sera, aveva provocato un « corollario » alla lettura sulla società del Chianti.

Dicevo: nella sua bella *Fattoria in Chianti*, accennando alla scuola di appena alcuni decenni or sono, Bianca Maria Viviani Della Robbia guarda, sorridendo, i bambini che escono, in frotta, con la cartella a tracolla... Le bambine hanno grembiolini bianchi su vestitini scuri, e le sembrano rondini saltellanti... E poi, pur rammaricandosi che gli scolari fossero tutti piccolini e arrivassero solo alla terza elementare, anche lei ripensa al tempo in cui, in quelle campagne, erano tutti analfabeti, e vede come ci siano ancora certi vecchi che, invece della firma, fanno la crocetta, e vivono ancora temendo l'inganno di chi ha studiato...

D'altra parte, la Viviani si compiace, intimamente, nell'osservare, come, sempre, nell'attesa o nell'insufficienza dell'istruzione pubblica comune, ci sia stata una scuola viva, sicura, adatta: quella della famiglia, che al piccolo di sette-otto anni affidava la prima responsabilità, quando alle sue piccole mani consegnava una frusta o una bacchetta. Poi la mamma o la zia lo conduceva al bosco per insegnargli come « badare il gregge », e dava gli avvertimenti: Non menare le pecore nelle « tagliate » giovani. Bada che quando passano vicino ai campi non addentino le viti. Prima di riportarle verso casa, raccontale *tutte* per vedere

se non ne manca *punte*. *E guarda di non avere la testa al chiasso*. Cioè fai il pastore e basta.

Ecco, proprio questa ultima frase mi pareva esplosivamente sintomatica. — *Guarda di non avere la testa al chiasso...*: cioè, alla distrazione e varietà e differenza della vita del prossimo. Forse, dicevo, in questa libera traduzione della frase si scopre la radice lontana del capitale problema contadino: per i maschi come per le femmine: la radice della reale, capona « rivoluzione » contadina. Ottimo pastore; ottimo contadino sarebbe diventato quel ragazzino *dentro* il suo podere; ma, sempre fuori dal gioco di compagnia, non vivente in intelletto e spiritualità mossa dal libero vento delle possibilità di una vita sociale diversa dalla sua, egli sarebbe rimasto ancora *solo* e ancora mortificato. *Buon pastore, ma soltanto mezzo uomo*: sempre « figlio di bosco e di pecora », come direbbe, crudamente, uno scrittore sardo.

Forse, sta qui, dicevo, la sorgente inarrestabile di una *nuova vita per tutta la gente di campagna*. Diritto e calcolo economico, istruzione ed educazione sono mezzi necessari ormai *voluti* da quell'ex-contadino, che esige di essere semplicemente *un uomo*, di professione coltivatore, ma di istruzione, educazione e possibilità pari a noi, cittadini. Allora, concludevo, in un certo « intelligente senso, tutto il Risorgimento, cominciato, oltre due secoli fa, anche nelle campagne, sarebbe compiuto e ben diverso sarebbe il rinnovato rapporto dell'uomo con la terra, riscoperta dalla competenza e dal rispetto della placata giovinezza ».

E allora, mi son domandato: — Se questo è plausibile, per dare intelligenza a questo *vivo problema tecnico-umano*, la Firenze dei Georgofili di primo Ottocento, non dette, pur una sua luce e un suo personale esempio? —

E mi è sembrato che Cosimo Ridolfi, Presidente dell'Accademia e animatore e principe dei Georgofili dell'Ottocento, modestamente, dicesse di sì...

* * *

Ed ecco Meleto. Meleto era una grossa fattoria dei Ridolfi sulle colline, risalenti dalla sponda sinistra dell'Elsa, con villa padronale e nove poderi.

Strani casi della vita: in quella medesima villa in cui una « Signora Marchesa » aveva fatto sentire, poco più di un secolo prima, la voce imperiosa di « padrona » a fattore e contadini: — Io voglio

essere servita... io voglio tutte l'entrate per campare in città... in campagna io voglio spendere solo quel che è di necessità... dai contadini pigliate più roba che potete... pena disdetta e carcere..., in quella stessa villa Cosimo Ridolfi, giovinetto, aveva sentito la voce di sua Madre « Marchesa », anche essa, dirgli, « gentile e candida ognora », (intelligente e accorta, aggiungeremmo noi): — *Spendi qui, figlio mio, ciò che io dovrei lasciarti morendo. Ben altra ricchezza che di scudi, chiusi in ferrea cassetta, troverai su queste terre, che tu adorni, oggi, col mio denaro; e nulla ti sembrerà valere, un giorno, quanto l'ombra di un albero da te piantato, e che ti rammenterà per sempre che io te ne davo l'occasione* —.

L'Istituto Agrario di Meleto nacque dopo che Cosimo Ridolfi, Socio dell'Accademia già a 19 anni, aveva studiato i tentativi compiuti dall'Accademia, sin dal 1770, per risolvere il problema dell'istruzione agraria, sempre più necessaria sia ai contadini sia ai fattori sia ai proprietari. Aveva visitato e studiato istituti agrari in Germania, Svizzera, Francia. Da tutti aveva imparato, ma di tutti era rimasto insoddisfatto. Grettezza di mezzi e di idee nei tentativi toscani; povertà spirituale nelle realizzazioni, tecnicamente stupende, di stranieri, che avevano lavorato, del resto, in altre condizioni ecologiche e sociali.

Ferma gli era rimasta nell'anima l'idea del Proposto Ignazio Malenotti di San Gimignano: che si dovesse aprire una scuola « che entrasse intimamente nell'anima della terra coltivata dagli uomini », per la libertà personale e familiare. Ne parlò con la moglie, che era una Guicciardini, e aprì la casa di Meleto, gratuitamente, ai primi dieci ragazzi scelti tra famiglie di amici. Cosimo aveva 40 anni, sposo da sette, con tre figli maschi. Cinque anni di discussione georgofila erano stati necessari, ma il 2 febbraio del 1834, egli comincia la grande prova, come disse, « di farsi agronomo per tentare di essere educatore ».

Prima cosa: necessità che il « convitto » di Meleto, che salirà a 28 ragazzi, sia, per quanto possibile, *famiglia*: anche se proprio di 30 persone. Un *convitto* non avrebbe potuto giustificare la sua esistenza se non col tipo di « famiglia »: patriarcale famiglia, come quella di certi contadini. Per questo, egli non distinse né in camera né in sala da pranzo o di studio né nel lavoro manuale i suoi tre figli maschi e li unì a tutti gli altri giovani. E furono 25 giovani, campagnoli, nutriti, istruiti, educati come i tre figli del marchese e della contessa.

In età dai 10 ai 12 anni, sani, robusti, avrebbero dovuto restare a Meleto per 10 anni.

Seconda cosa: sempre tutti insieme nella scuola a studiare come nel campo a lavorare, in modo che l'insegnamento tecnico dia luce, moltiplicata, al lavoro delle mani.

Terza: con lo studio e col lavoro, anche la ginnastica e la musica devono contribuire alla formazione di un cervello pensante e, soprattutto, a dare un vivace sentimento al cuore: nell'armonica educazione fisica intellettuale e morale bisognava dare il primato al *cuore*, come « sede di ogni morale virtù ».

Quarta cosa: il mezzo principale di questa triplice educazione il Ridolfi, agricoltore, lo vede nel lavoro manuale della terra.

I suoi tre figli lavoravano, nel podere, modello o no, con la vanga, la zappa, le forbici, l'aratro, come veri contadini, insieme con gli altri alunni, e Cosimo Ridolfi lavorava con loro.

Con la mano doveva lavorare *intelligenza e cuore*, per *amore delle cose*. Il lavoro, pensavano Cosimo Ridolfi e la moglie (insegnante di disegno e di botanica), non è soltanto mezzo obbligatorio di produzione, per campare o guadagnare, ma è *sorgente distinta* di beneficio per ogni persona.

Proprio e soltanto nel lavoro, tutti gli uomini possono sentirsi uguali: non solo in parità di doveri ma anche in parità di poter profittare di un fondamentale bene comune.

Se il giovane povero, che lavora, non sa e non sente, è un animale fatigante.

Se il giovane ricco non lavora, come un giovane povero, oltretutto, egli rinuncia e non profitta di un tesoro fisico, intellettuale e morale perché nel lavoro si addestra il corpo, si cerca la precisione, si tempera la pazienza, ci si rende conto delle cose, si gioisce *personalmente* della buona riuscita, si prepara equità al giudizio sul lavoro altrui.

Scoprendo, si ammira.

Senza pensare che nel lavoro, istruito e diretto a fine educativo per il bene personale e comune, può essere trovata la giustificazione di una posizione sociale o di una responsabilità diversa o superiore perché solo dal lavoro la personalità dell'uomo può attingere le forze spirituali che siano proporzionate all'impegno responsabile della sua volontà di potere.

« Tutti gli uomini, aggiunge il Ridolfi, prima di divenire economicamente e politicamente dissimili, debbono essere tutti moralmente uguali nel lavoro ».

Certo, Cosimo Ridolfi respira l'aria pedagogica del tempo, nazionale e internazionale, ma la rende, in modo singolare, energia vivificante di uno spirito che il gran mondo dell'agricoltura richiedeva e, forse, ancora richiede. *Accendere e tenere accesa la responsabilità competente e la gioia feconda del lavoro.*

* * *

L'Istituto di Meleto rimase aperto per 8 anni e divenne scuola di prestigio regionale, nazionale e internazionale. I suoi giovani alunni furono richiesti in gara, in diverse regioni d'Italia: perché erano bravissimi tecnici e perché avevano l'anima aperta sull'uomo. E l'uomo, dirà ancora Arrigo Serpieri, in agricoltura è quasi tutto. Con religiosa enfasi, propria della mentalità georgofila del tempo, gli allievi di Meleto furono chiamati « quasi apostoli dell'agricoltura nuova ».

Il più celebre divenne il siciliano Pietro Cuppari, l'agronomo ed economista dell'Istituto Universitario di Pisa che si era aperto quando Meleto si era chiuso.

Cosimo Ridolfi chiuse Meleto quando gli parve che « per tutta l'Italia l'ora del progresso agrario, da lui modestamente suonata, era stata efficacemente intesa e ripetuta ».

Lo chiuse, ufficialmente, nel 1842 ma nello spirito aveva già cominciato a chiuderlo in una riunione pubblica del 1840, quando aveva detto: « Io parlo ai Toscani ma parlo insieme agli Italiani tutti ».

Meleto si era chiuso come una grande bottega artigiana regionale per aprirsi in una grande officina nazionale. Ed era quell'Istituto agrario universitario di Pisa che aperto nel 1848, dopo tre anni fu sospeso e rimase chiuso per otto anni ancora, quando il suo spirito poté riaprirsi al soffio della libertà politica.

Spengere la vivace fiammella ad olio di Meleto per accendere la lampada di Pisa fu per Cosimo Ridolfi un dispiacere, ma anche un atto di consapevole amore, attivo, verso lo spirito unitario, nazionale, in formazione pratica e urgente.

* * *

Dunque: *agricoltura, sempre, come scienza e come arte: teoria e pratica: luce e atto.*

Lavoro in comune: tra tutti gli interessati, in pari responsabilità, essendo, sempre, l'uno maestro e discepolo dell'altro.

Lavoro buono: scientificamente e manualmente buono, in consapevolezza, competente e chiara, di lavorare su di un « capitale » che esige lavoro sempre più acuto e penetrante perché racchiude tanta parte del ricchissimo mistero naturale: sia in terra sia in cielo.

Necessità, pregiudiziali al buon lavoro sulla terra e sotto il cielo: essere persuasi che la *comunità del lavoro* non vive soltanto nella comunione di uomini ma nella comunione, sempre contemporanea, di uomini e di cose, in complessa e delicatissima vitalità.

Il pane non è garantito nella perennità della coltivazione se questa coltivazione non è diretta dal più intelligente e fedele rispetto ecologico.

Conservare nel lavoro il *palpito della persona*.

Deve essere scienza, mossa dall'ansia del « georgofilo » Virgilio che studia, osserva e, nello scoprire e nell'inventare, lampeggia e trema di commozione.

Deve essere amore che, nell'ineffabile godimento, si esalta, allarga, superbamente, la visione dell'anima, e pur china la testa...

E può scaturire tanto il grido di san Francesco verso Dio-Amore e Creatore: *Laudato si' mi' Signore, cum tucte le tue creature*, quanto la calma, razionale constatazione che Dio nel mondo esiste, almeno, come forza misteriosa, infinitamente piccola e infinitamente grande, che tutto anima e muove ad una sua finalità, come quella di Albert Einstein.

Ora, è proprio questo, storicamente parlando, il tipo di lavoro concepito e attuato o desiderato per i ragazzi e gli uomini scelti della scuola di Meleto.

— Del tutto originale, il concetto? — Non lo so. Ma originale e personale, senza dubbio, la concreta opera d'arte istruttiva ed educativa della famiglia Ridolfi: degli « educatissimi Signori »: marchese Cosimo Ridolfi, Georgofilo, e sua consorte, Luisa dei conti Guicciardini...

* * *

Ho già detto che, oggi, diritto e calcolo economico, istruzione ed educazione e ogni possibilità sociale sono *voluti* da quell'ex-contadino, che esige di essere semplicemente un *uomo*, di professione coltivatore...

E una domanda, « maligna » ma legittima, viene alle labbra: — C'è, proprio, tutto questo nello spirito di Meleto? —

Risposta: — C'è molto, ma non tutto: affatto —.

Nemmeno a Cosimo Ridolfi passa per la testa che siano rotti e buttati via i cerchi, di casta, delle responsabilità sociali e dei mezzi di ricchezza, distinti, necessari a chi, per diritto e dovere di nascita, apparisce predestinato e carico di pubblici doveri.

Cosimo Ridolfi, Agostino Testaferrata, Angelo Rossi (per dargli un nome) sono tre grandi amici, nel significato onesto e intelligente della parola, ma Cosimo Ridolfi è, e deve rimanere, marchese e proprietario in grande; Agostino Testaferrata è fattore e Angelo Rossi è contadino: un grande proprietario, un grande fattore, un grande contadino...

Non è materialmente o legalmente escluso che l'uno possa diventare l'altro ma l'importanza della funzione e dei mezzi sarà sempre discriminatoria e diversa: nelle cose e nelle persone.

Manca la parità democratica, economico-giuridico-politica nella « forma mentis » del marchese Cosimo Ridolfi come del sacerdote Raffaello Lambruschini...

Ma quanta intelligenza e buona volontà, vigorosamente « risorgimentale », è nell'anima migliore di questa Accademia dei Georgofili che di capitali problemi economici, e politici e spirituali pedagogici bene trattò, nel pensiero e nell'opera, durante la vita di Gian Pietro Vieusseux!

ILDEBRANDO IMBERCIADORI

BIBLIOGRAFIA

- La « memoria » inedita di MICHELANGELO BUONARROTI, *Statistica della Provincia del Chianti* fu tratta dall'Archivio dell'Accademia dei Georgofili di Firenze, Memorie, Busta 70, n. 847 (v. *Inventario*, vol. III).
- V. nel « Giornale agrario toscano »: MASI T., 1828, *Buoni effetti dello spirito di associazione a vantaggio dell'agricoltura*, p. 187; DE RICCI L., 1828, *Riunioni agrarie in Greve*, p. 404; 1829, p. 638; 1831, p. 170; 1832, p. 101; CUPPARI P., 1858, *Studi sulla economia rurale toscana*, p. 335.
- RICASOLI B., *Relazione sopra i miglioramenti agrari e morali della fattoria di Brolio*, « Continuazione Atti Accademia dei Georgofili », 24, 324.
- RICASOLI B. jr., *Bettino Ricasoli agricoltore*, « Atti Accademia dei Georgofili », VI, 14, 105.

IMBERCIADORI I., 1953, *Campagna toscana nel '700*, Firenze; 1963, *Economia toscana nel primo Ottocento*, Firenze; 1974, *Raffaello Lambruschini, il romantico della Mezzeria*, « Atti Accademia dei Georgofili », 1975, *I singolari problemi della società chiantigiana nel primo Ottocento*, « Rivista di Storia dell'Agricoltura », agosto 1975.

Convegno sul Chianti, Accademia dei Georgofili, Firenze, 1957.

Il Chianti classico, Firenze, 1974.

VIVIANI DELLA ROBBIA A. M., 1957, *Fattoria in Chianti*. 2ª edizione (Venti anni dopo), Firenze.

PAZZAGLI C., 1973, *L'agricoltura toscana nella prima metà dell'Ottocento*, Firenze.
Terra del Chianti, Firenze, 1975.